Un frate e la Resistenza.

Padre Camillo de Piaz fondò con Curiel il Fronte della Gioventù

A Milano, con Elio Vittorini alla libreria della Corsia dei Servi.

rapidi, imposti dai tempi.

Cosa ricorda di quel periodo?

In quel periodo, diciamo tra la primavera e l'estate del '43, ma prima del 25 luglio, il Guf, che era un vivaio di antifascisti, aveva organizzato un ciclo di conferenze a Milano, che andò avanti per un po' di tempo, finché non divenne più che chiara l'ispirazione critica degli organizzatori. Mussolini in persona ne proibì la continuazione. Davide ed io partecipammo a quelle conferenze e anche lì nacquero contatti, che si riveleranno utili dopo l'8 settembre.

Estate del '43. Massicci bombardamenti distruggono larga parte della città. Ricorda, padre Camillo?

E come potrei non ricordare? Il centro di Milano coperto di macerie. Corso Vittorio Emanuele ridotto a poco più di un vicolo con i lati costituiti da pareti di macerie e sopra un arco di fuoco. La stessa chiesa di San Carlo fu colpita. Dal presbiterio si vedeva il cielo. Così avvenne il nostro incontro con la città, con le macerie diventate come delle barricate morali. Fu in quei giorni che si temprò la nostra volontà di lotta e di riscatto.

Mi racconti la sua partecipazione alla Resistenza.

Io figuro fra i fondatori del Fronte della Gioventù con Eugenio Curiel, che è stato mio carissimo amico. Fui con lui anche poco prima della sua morte. Fu durante i 45 giorni, però, che con amici della Cattolica progettammo un giornale, che si chiamò "l'Uomo", che prese sostanza e vita dopo l'8 settembre, con uscite clandestine.

Qual era l'orientamento di questo giornale? Chi vi scriveva?

In prevalenza cattolici, ma anche laici. Diciamo che il giornale costituiva un punto di riferimento della cultura cattolica più aperta e democratica e un punto d'incontro con la cultura laica e di sinistra.

Parliamo dell'8 settembre.

Per il nostro gruppo l'8 settembre divenne un punto di riferimento carico di significato, una congiuntura di fatti e di eventi di straordinaria importanza, connotati da quel ritrovarsi molteplice, corale di un "popol disperso", per dirla con Manzoni. Un grandioso momento di verità e di santificazione nel dolore, nell'umiltà, nel soccorso, nella misericordia, ma anche nella speranza e in una rinata volontà di resistenza e di riscatto. Questo per noi fu l'8 settembre.

E dopo, la Resistenza.

Certo, oggi si fanno tante chiacchiere sulla Resistenza. Spesso solo chiacchiere. Si direbbe che qualcuno ha conservato il biglietto di ritorno di quel famoso "viaggio" di Zangrandi. Io dico, invece, in un certo senso, che la Resistenza non si poteva non fare, punto e basta. Poi si possono aprire tutte le discussioni, guerra civile, eccetera. Ma quella fu una scelta e, nello stesso tempo, una necessità.

Mi dica, padre Camillo: lei, prete, con Eugenio Curiel, comunista, come si trovava? Le andava bene quel rapporto?

Mi andava benissimo. Curiel, con il suo rigore di vita comunista, non solo non mortificava, ma esaltava la mia fede.

Con lui ed altri, fra i quali a me piace ricordare Quinto Bonazzola, mio compagno di lavoro all'"Unità", lei fu uno dei fondatori del Fronte della Gioventù. Vorrei che mi parlasse di quale fu l'inizio di quella avventura.

La riunione costituente si tenne nel convento di San Carlo. Al Fronte partecipavano giovani di varia estrazione politica, comunisti, socialisti, azionisti, democristiani.

Allora, come saprà, c'erano anche i cattolici comunisti. Vuol sapere chi fu il mio tramite con Curiel? Gillo Pontecorvo.

Vorrei sapere come guardava la Curia alla vostra attività di resistenti. Come vi giudicava il cardinale Schuster, allora arcivescovo di Milano?

Per noi l'esperienza fatta in quegli anni ha anche segnato per sempre il nostro modo di intendere la chiesa: una visione della chiesa, poi venuta fuori con il concilio. Una chiesa compagna dell'umanità.

Per ciò che riguarda la sua domanda, le gerarchie e Schuster guardavano a noi con attenzione positiva, anche se io e Davide ci siamo spinti più avanti. Noi, comunque, ci sentivamo le spalle coperte.

Il cardinale prima si era molto compromesso col fascismo, ma in quel momento credo guardasse con simpatia a quello che facevamo. Io mi sono incontrato diverse volte, prima e dopo il 25 aprile, col cardinale e mi pare che fra lui e noi ci fosse una certa sintonia. Ricordo pure che ci veniva detto che se anche la Chiesa fosse stata obbligata a certe dichiarazioni, noi non avremmo dovuto farci caso, proseguendo serenamente nel nostro cammino.

Del resto, anche grazie alla nostra attività, la Chiesa è uscita dalla Resistenza con una enorme credibilità, dissipata, peraltro, successivamente con il suo divenire parte.

La Chiesa, subito dopo la liberazione, riconobbe la vostra partecipazione alla Resistenza. Non è così?

È così. Proprio da parte di Schuster, prima Davide e poi io, fummo sollecitati ad assumere la predicazione in Duomo. Questo era importante perché, per noi, era un modo di parlare alla città.

Le nostre storie

A Riano (Roma) ricordati i Giusti che salvarono dalla razzia un rabbino e la famiglia

di Grazia Di Veroli

In occasione del 66° anniversario della liberazione della città di Riano, con il patrocinio della Provincia di Roma, la sezione romana dell'Aned e il Comune di Riano hanno organizzato una ben riuscita celebrazione di due cittadini rianesi – Te resa Giovannucci e Pietro Antonini – che durante i lunghi mesi dell'occupazione nazista e della spietata caccia all'ebreo, ospitarono nella loro casa, a rischio della propria vita, il rabbino Marco Vivanti e la sua famiglia (ben otto persone complessivamente).

Le autorità della piccola cittadina laziale hanno ben accolto l'iniziativa ed hanno presenziato alla giornata mettendo a disposizione la sala consiliare, il servizio dei vigili urbani e quant'altro necessario per una buona riuscita dell'intero programma.
Dopo i saluti del sindaco dottor Nicola Recano, e degli assessori Eraldo Bocci e Marina di Pietrantonio ha preso la parola Maurizio Ascoli vicepresidente della sezione Aned di Roma che, dopo un'intensa sintesi del periodo storico che vide la nascita delle "leggi razziali" e delle successive persecuzioni antiebraiche, ha illustrato il valore del comportamento semplice ed eroico allo stesso tempo di Teresa e Pietro e dell'alto insegnamento di valore universale che può esser tratto dalla loro generosa azione.
È seguita poi la commossa testimonianza di Miriam Dell'Ariccia, una delle persone salvate e che all'epoca delle vicende rievocate aveva solo due anni: è venuto così nitidamente in luce non solo il nobile valore di Teresa e Pietro ma anche la tacita e concorde solidarietà degli abitanti di Riano che pur consapevoli dei fatti tacquero.
Per i loro meriti Teresa Giovannucci e Pietro Antonini nei primi anni '90 sono stati iscritti nel "Libro dei Giusti delle Nazioni" a Yad Vashem a Gerusalemme, il memoriale ufficiale delle vittime della *Shoah*.
La giornata in ricordo ed in onore di Teresa e Pietro è poi proseguita con un corteo accompagnato dai canti della Resistenza eseguiti dalla "Sbanda del Circolo Gianni Bosio" fino alla casa dove i due coraggiosi coniugi risiedevano e dove è stata scoperta una lapide commemorativa alla presenza dei discendenti della famiglia Antonini e dei discendenti del rabbino Vivanti.
È seguito, un buffet offerto dall'Amministrazione comunale.

I discendenti dei due Giusti Teresa e Pietro insieme ai discendenti del rabbino Vivanti.

Le nostre storie

Il coraggio del tenente Giuseppe Avezzano Comes, a rischio della vita disubbidì agli ordini dei nazisti

Nell'ultimo numero della rivista semestrale "Storia e Memoria", pubblicata a cura dell'Istituto ligure per la Storia della Resistenza e dell'età contemporanea è stato ricordato l'eccidio del Forte di San Martino.

Alla commemorazione, che si è svolta presso il Forte medesimo, luogo del martirio di otto partigiani, sono intervenuti Raimondo Ricci, presidente dell'Ilsrec e dell'Anpi nazionale, e Salvatore Scoppa, comandante della Legione carabinieri di Liguria, al quale è stata affidata l'orazione ufficiale.

Gli otto partigiani fucilati

Giacomo Bellucci, di 32 anni, insegnante;
Giovanni Bertora, di 31 anni, tipografo;
Giovanni Giacalone, di 53 anni, straccivendolo;
Romeo Guglielmetti, di 34 anni, operaio;
Luigi Marsano, di 33 anni, saldatore elettrico;
Amedeo Lattanzi, di 35 anni, giornalaio;
Guido Midolli, di 49 anni, oste;
Giovanni Veronelli, di 57 anni, falegname.

Ringrazio il sen. Ricci e l'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea per avermi proposto di tenere l'orazione commemorativa del 66° anniversario dell'eccidio del Forte di San Martino. È per me un privilegio ricordare, rivolgendomi in particolare alle nuove generazioni, quegli otto patrioti che all'alba del 14 gennaio 1944, tra queste mura, furono trucidati dalla furia nazifascista, sacrificando le loro vite affinché noi potessimo vivere godendo quella libertà che oggi diamo per scontata.
Dobbiamo perciò fare in modo che sugli eroici protagonisti di questo, come dei tantissimi altri gesti di totale dedizione agli ideali di vera democrazia che hanno avuto luogo nel nostro Paese, non scenda l'oblio; dobbiamo pertanto continuare a onorarne la memoria, per sempre, per rinnovare loro la nostra riconoscenza.
Dovremmo trovare più spesso l'occasione per soffermarci su queste elementari considerazioni, per meditare sulle gesta di uomini semplici, capaci però di atti di altissimo valore, che fanno ancora oggi vibrare, dopo tanti anni, le corde dei nostri sentimenti e ci indicano la via giusta da seguire nello spirito di una solidarietà che nulla chiede in cambio. Rendiamo testimonianza del fiero e sereno dono di se stessi alla causa di otto italiani, persone comuni che credevano nell'ideale di libertà e che non esitarono a scegliere la via dell'estremo sacrificio della vita, con coraggio e coerente dignità:

Questa immagine si riferisce ad una cerimonia del 2004, nel sessantesimo anniversario dell'eccidio. In questi anni, come in questo 66° non è mai mancato il ricordo agli otto martiri .

cilare al Forte san Martino otto partigiani genovesi vittime di rappresaglia

Sembra ancora di udire l'esplosione delle raffiche di mitra e del colpo di grazia inferto dai nazifascisti sui loro corpi per vile rappresaglia, in quanto nel pomeriggio del giorno precedente, a Genova, era stata compiuta un'azione partigiana che aveva portato alla morte di un giovane ufficiale tedesco in via 20 Settembre e, per imposizione delle SS, si era riunito subito il Tribunale straordinario militare, che fu presieduto da un ufficiale della milizia fascista, a seguito del rifiuto del comandante della Legione carabinieri di legittimare, con la sua partecipazione, una sentenza di condanna precostituita.
Dal carcere di Marassi furono prelevati otto prigionieri politici antifascisti che, come era scontato, furono condannati alla fucilazione.
Commemorare gli eroici partigiani, vittime dell'eccidio del Forte di San Martino, consente di ricordare anche l'encomiabile, valoroso comportamento del tenente dei carabinieri Giuseppe Avezzano Comes, e di un gruppo di militari dell'arma.
Quella mattina il tenente Comes era stato inviato al comando di venti carabinieri per un imprecisato servizio di ordine pubblico presso questo Forte, ma si trovò di fronte a ben altro: il colonnello della milizia fascista gli ordinò infatti di costituire con i suoi carabinieri il plotone d'esecuzione e di fucilare gli otto partigiani sommariamente condannati a morte..

Due vedute (qui e nella pagina accanto) del Forte san Martino, diroccato, sorge sulle alture che sovrastano Genova.

"Il rispetto verso se stessi e la società ha il sopravvento sugli istinti egoistici"

Il tenente, considerando illegittimo l'ordine impartito e la stessa sentenza, si rifiutò di eseguirlo. Minacciato di essere passato per le armi, oppose un secondo fermo rifiuto e fu arrestato.
L'ufficiale della milizia assunse allora personalmente il comando del plotone di esecuzione, ma i carabinieri si rifiutarono di ubbidire e alzarono ostentatamente i loro moschetti, pur se uno dei condannati, il professor Bellucci, chiamandoli ragazzi, li esortava a farlo perché altrimenti l'avrebbero fatto i nazifascisti, come poi effettivamente accadde.
Rocambolescamente, il tenente Comes riuscì a rientrare in caserma e, distrutti gli ordini di servizio, per evitare l'identificazione dei suoi carabinieri, fu inviato in servizio ad Albenga, nel tentativo di sottrarlo alla vendetta, che tuttavia non mancò: fatto prigioniero, fu deportato in un lager in Germania e poi, fortunosamente rientrato in Italia, cadde nuovamente nelle mani della polizia nazifascista.
Orribilmente torturato e condannato a morte, si salvò solo grazie alla fine della guerra.
Avezzano Comes, congedatosi e divenuto avvocato, dopo molti anni attribuì il merito del suo comportamento del 14 gennaio 1944 all'educazione ricevuta durante il servizio nell'arma, scrivendo che "vi sono dei momenti in cui i valori morali, l'educazione, la tradizione, il rispetto verso se stessi e la società hanno il sopravvento sugli istinti egoistici, e l'uomo talvolta, viene portato in piena consapevolezza e in situazioni gravi ad accettare anche la propria morte con serenità, pur di non venir meno ai propri ideali".
Il moto di arma è "usi obbedir tacendo", ma quei carabinieri, quella volta, non vollero obbedire e fecero tacere i loro moschetti: sapevano di rischiare gravi ritorsioni e che il loro diniego non sarebbe valso a salvare quelle vite innocenti, ma ascoltarono la loro coscienza di buoni soldati della legge, pronti a opporsi a ogni atto criminale, all'illegalità e all'ingiustizia.
Quanti eroi sconosciuti ebbe la guerra di liberazione. Quanti carabinieri non riportati nelle pagine della storia dettero il loro contributo silenzioso di eroismo oltre a Salvo D'Acquisto, ai martiri di Fiesole, a quelli delle Fosse Ardeatine, ai 2.735 caduti e ai 6.521 feriti di quei tristi anni della storia d'Italia.
Desidero chiudere con un pensiero del generale dei carebinieri Filippo Caruso, organizzatore e animatore del fronte militare clandestino composto di 6.000 carabinieri.
L'ufficiale, riflettendo complessivamente sull'esperienza dell'Arma nella Resistenza, concluse che "con le qualità che furono la gloria dei carabinieri di ieri, dopo il martirio, la sofferenza, l'umiliazione, la delusione e l'esperienza di questa tragedia, il carabiniere di domani non potrà, non dovrà, essere il carabiniere di una casta, ma il carabiniere del popolo".

Le nostre storie

Quando noi tre studenti dicemmo “no” alla sottoscrizione per la RSI

di Emanuele Tortoreto

Sono nato nel 1928 a Milano e sono stato studente al liceo Manzoni dal settembre 1939 al giugno 1947: desidero trasmettere alcuni ricordi liceali che possono essere testimonianza utile per la storia della Resistenza nel liceo classico Manzoni.

Dopo essere stato iscritto al PdA ho fatto parte del PSI dal 1947 fino alla metà degli anni ’80, e dal ’57 in poi dei suoi organi dirigenti a Milano. Consigliere del Comune di Milano e per due anni assessore al decentramento dal ’70 al ’75.

Ho insegnato diritto urbanistico ed edilizio in una facoltà di Giurisprudenza e attualmente insegno a contratto nella Facoltà di Architettura Civile al Politecnico di Milano. Ho pubblicato tre libri e molti saggi in materia. Ho dato alcuni studi di storia della Resistenza e del movimento operaio. Sono stato dall’origine (1972) e poi per molti anni consigliere dell’ISMRO poi ISEC di Sesto San Giovanni (MI).

Di alcuni episodi anteriori al mio ingresso “alle medie inferiori” (1939), sono a conoscenza soltanto attraverso notizie sentite da altri e particolarmente da mia sorella, studentessa del liceo fino alla maturità (luglio 1939): l’allontanamento tra le lacrime delle compagne di una studentessa ebrea romena, tale Sylvian, nell’ottobre ’38; una incomprensibile scritta a gesso nei servizi igienici femminili, “la tale [non ne ho mai saputo il nome] è dell’oca”, deformazione di “è dell’Ovra”, come avviso a stare attente; l’interesse per l’esame di maturità nel ’37 o ’38 di un privatista eccezionale, Alfonso Casati (nato nel 1918), in seguito studente in Lettere, poi caduto nella guerra di Liberazione, a Corinaldo (Ancona) il 6 agosto 1944 sottotenente nel ricostituito Esercito italiano, del Battaglione “Basile” del Reggimento “San Marco” del Corpo Italiano di Liberazione 4.
Medaglia d’oro al valor militare alla memoria, è ricordato a Milano da una lapide sulla facciata del palazzo Casati in via Soncino n.2.

Due ragazzi vanno a scuola con il sacchetto della lana, requisita dal fascio per rifornire di indumenti l’esercito.

Flebili saluti al Duce durante la visita al “covo” di via Cannobio

Suo padre Alessandro, ministro della Pubblica Istruzione nel secondo governo Mussolini, ritiratosi dalla vita politica dopo la promulgazione delle leggi eccezionali fasciste ma tornato in attività dopo il 25 luglio 1943, fu ministro della Guerra nel governo Bonomi. Insomma al Liceo Manzoni c’era qualcuno che non era intruppato: lezioni di storia e letteratura che sfioravano appena il Duce, di cui era obbligatorio parlare sempre. Tutti elementi spesso minimi di un dissenso sotterraneo, il dissenso del silenzio.
Al liceo Manzoni era iscritta Antonia Pozzi, la poetessa intimista scomparsa nel dicembre ’38, quando era già da tempo all’Università. An-

Una scritta antifascista a Milano su una casa distrutta dai bombardamenti alleati nell'agosto del 1943. Inneggia a Cino Moscatelli, il comandante partigiano le cui gesta sono già conosciute a Milano, dove aveva lavorato in gioventù, prima di entrare in clandestinità e guidare poi le formazioni partigiane in Valsesia.

che le sue poesie tacciono dell'ufficialità del suo e nostro tempo. Di questi anni al Manzoni ha bene scritto Rossana Rossanda in "*Una ragazza del secolo scorso*".
Del mio primo anno di scuola media, dal fatale settembre '39 al giugno '40, ricordo soltanto – ai fini della presente memoria – alcuni fatterelli. Si doveva fare ogni mese il "tema fascista".
Su consiglio della mia mamma feci il tema dell'aprile '40 sulla colonizzazione agricola di una valle etiopica, a cura di italiani. Un atto di pace, colonialista sempre, ma di pace; il tema non inneggiava alla guerra.
L'insegnante lo respinse con sdegno. Alla fine di maggio tutte le classi furono condotte a visitare il "covo", la nota sede di Mussolini in via Paolo da Cannobio nel '19, poi distrutta dai bombardamenti: la mia classe fece un "saluto al Duce!" così flebile e sgangherato da attirarsi i rimproveri della stessa insegnante. Si noti che in quei giorni era d'obbligo inneggiare alla guerra imminente.
Ai primi di giugno l'intera scuola fu adunata nel grande cortile per ascoltare un discorso del preside.
Costui si chiamava Pochettino – cognome di facile dileggio – era stato tra i fondatori del Fascio a San Marino [dovrebbe trattarsi di Giuseppe Pochettino, autore di *Elementi di cultura fascista secondo i programmi delle scuole di avviamento al lavoro,* Torino, S.E.I. 1931].
Lesse dal balcone molte cartelle che esaltavano la guerra.
Disse che nell'atrio della scuola c'era la lapide dei Caduti della prima guerra mondiale e, Dio non voglia ecc., "la faremo più grande alla fine della seconda guerra vittoriosa". In prima fila c'erano gli studenti di terza liceo che sapevano di dover "fare il militare" di lì a poco.
Poi parlò uno studente del GUF venuto da fuori che tentò di scaldare i presenti. Ma prima durante e dopo gli applausi e il saluto al Duce furono rituali.
L'unico vero entusiasmo era per la fine anzi tempo delle lezioni. In breve, ricordo distintamente un senso di freddezza che all'età di undici anni non potevo interpretare ma che faceva eco alla freddezza generale che accolse quella guerra.
Dell'anno scolastico '40 -'41 non ho ricordi particolari. Del '41 – '42 l'attesa ai primi di dicembre di un grande evento. Si diceva che l'URSS stava per capitolare. Invece l'8 dicembre entrarono in guerra gli USA.
Si capiva dove si andava a finire. Il 24 ottobre '42 vi fu il primo bombardamento diurno di Milano. Si sparse la voce che il 28 ottobre, ventennale della marcia su Roma, gli inglesi avrebbero bombardato di nuovo e distrutto la città.

Il primo episodio di sfollamento in massa degli studenti milanesi

Quasi tutti i miei compagni di classe, come mille altri, restarono a casa. Il provveditore agli studi diffuse una nota definendo gli assenti "vili, tremebondi e male intenzionati". Io ero andato per principio. L'intera vicenda fu il primo episodio dello sfollamento in massa degli studenti anche del Manzoni, di famiglia in genere non povera e che aveva acclamato il Fascismo. La mia classe (IV ginnasio) era ridotta a sette-otto.
Venne il '43, vennero il 25 luglio e l'8 settembre, venne la Repubblica Sociale.
Nel febbraio '44 ci fu una adunata, però in un'aula, dei rimasti di tutte le sezioni, tutti insieme. Venne un propagandista del Fascio cosiddetto repubblicano. Parlò dei disastri della guerra e di Milano distrutta dai bombardamenti dell'agosto '43. Chissà perché diede una versione aggiornata di un noto episodio dei "Miserabili", senza citarne l'autore, raccontando di avere comprato una bambola a una bambina che piangeva vedendola in una vetrina. Poi concluse invitando gli studenti a sottoscrivere per l'acquisto di un aereo da caccia della rinata Aviazione repubblicana. Il giorno dopo tutta la classe meno tre portò qualche lira. I tre erano Mario Bellavitis, Alberto Notari e Tortoreto.

No mille volte al contributo per acquistare un aereo da caccia

Fummo chiamati dal vice-preside facente funzione dopo che Pochettino si era eclissato. Il vicepreside si chiamava Angelo Gonella, ed era stato uno squadrista della prima ora. Era un professore severo e si raccontava che avesse strappato la camicia a un ragazzo per un errore di greco. A noi tre domandò con molto garbo di firmare su un registro per il sì o per il no a proposito dell'aereo da caccia. Noi firmammo NO; io, anzi, "volontariamente no". Mille volte ho poi ripensato che anche il conflitto interiore, che ci sarà stato, di questo vecchio squadrista significava la crisi del fascismo, dal suo interno. Il nostro NO fu d'impeto, ed era nel suo piccolo l'inizio della Resistenza. Nello stesso anno scolastico 1943-44 faceva la terza liceo al Manzoni un bravissimo studente, Franco Fergnani (1927-2009), diventato poi ordinario di filosofia morale e "colonna" dell'U-

Quando noi tre studenti dicemmo "no" alla sottoscrizione per la RSI

Mussolini dopo il comizio al Teatro Lirico a Milano, viene bloccato dalla folla e improvvisa un ultimo discorso.

niversità di Stato a Milano. Fu arrestato in classe il 30 aprile e trattenuto a San Vittore per venti giorni, evidentemente in connessione con la precedente deportazione di suo padre, avvocato Enea (sulla vicenda si veda di quest'ultimo "*Un uomo e tre numeri*", Edizioni Avanti!, Milano-Roma 1955, pp. 73 e 75 e un ricordo di Franco su il *Corriere della Sera* del 19 gennaio 2010 a cura di F. Manzoni).

Il 15 ottobre 1944 era il primo giorno della prima liceo. Si tenne lezione di fisica in un'aula ad anfiteatro, avente banchi degradanti per osservare gli esperimenti. In alto a destra ci sedemmo tali Mario Bellavitis, Alberto Notari e io.

Il Bellavitis ci disse sottovoce che lui era comunista. Disse anche che gli operai "si muovevano" e gli studenti no. Notari che parlava sempre pochissimo ed era appassionato di armi, figlio di un ufficiale che non aveva giurato fedeltà alla repubblica sociale, fece capire di essere d'accordo. Io avevo maturato durante l'estate idee non del tutto confuse di storia e politica mi misi a disposizione.

Poche settimane dopo, in altra sede, parlando con uno studente universitario (Pino Garimoldi, "Pietro") che organizzava la Resistenza tra gli studenti liceali, dissi "io sono del partito d'azione". Ma delle mie vicende al di fuori del Manzoni in quel periodo non mi occupo in questo articolo. Concludemmo l'incontro durante la lezione di fisica – Dio solo sa che cosa capimmo – proclamando fondato il CLN del Liceo Manzoni.

Durante i mesi di novembre e dicembre si tennero molti incontri, di solito il sabato pomeriggio, con altri studenti di istituti superiori. Andavamo davanti al Teatro Olimpia in piazza Cairoli, dove adesso c'è il negozio Decathlon. I più costanti erano alcuni studenti del liceo Carducci, uno dei quali e vero coordinatore dei gruppi era Enzo Capitano.

A questo punto considero questi ricordi come una semplice integrazione degli studi editi di storia del Fronte della Gioventù, dei materiali a stampa allora diffusi clandestinamente e infine della giornata di studio sulla Resistenza al Carducci tenutasi nell'aprile 2005 e principalmente dalla relazione del fratello del Capitano, letta in quella occasione.

Sabato 23 dicembre l'incontro davanti all'Olimpia fu particolarmente affollato. Per il Manzoni andò Bellavitis.

Io non saprò mai se ci sarei andato o no.

Sta di fatto che tornando a casa da scuola passai in piazza Cadorna, fuori dal percorso abituale, e vidi appeso a un tram come sempre sovraffollato, il Bellavitis che mi gridò: "oggi ci vado io".

Una riunione all'aperto in piazza Cairoli contro il discorso del Duce al Lirico

Quel pomeriggio il Battaglione fascista Azzurro "formato da sparsi gruppi raccogliticci di fanatici rastrellatori, giunti a Milano sotto l'incalzare dell'avanzata alleata, con propositi revanchisti" (cfr. Primo De Lazzari, "*Storia del Fronte della gioventù*", Editori Riuniti, Roma 1972, p. 141; la stessa formazione catturò e fucilò negli stessi giorni altri gruppi del Fronte di Milano. Il De Lazzari non fa cenni del fatto qui narrato) fece una retata in piazza Cairoli. La maggior parte dei presenti fu deportata a Mauthausen (non il Bellavitis), dove molti morirono. La mattina di domenica 24 c'era una Messa funebre a Sant'Ambrogio in memoria di uno studente del Manzoni Giannino Grippiolo (1924) che era stato istruttore degli Avanguardisti del Liceo stesso, poi andato volontario nell'esercito della RSI e caduto sul fronte della Garfagnana ai primi di dicembre. Io l'avevo conosciuto non nel corso Avanguardisti, dei quali non feci mai parte, ma nei corridoi della scuola. Era un entusiasta. Un momento prima di entrare in chiesa un compagno di scuola, tale Augusto Rivolta (nipote del comandante delle Brigate del Popolo Umberto Rivolta; alcune settimane prima aveva tentato di arruolarsi in una brigata autonoma in Val Brembana, ma l'aveva trovata in crisi), mi avvicinò e mi disse "li hanno presi tutti". Per tutta la vita mi sono ricordato e mi ricordo di quel gelido mattino d'inverno in cui incrociai la morte di conoscenti e compagni giovanissimi caduti sulle opposte sponde. E mi domando come io e altri abbiamo avuto l'incredibile incoscienza di restare a casa, dormire, andare a scuola, mentre i fascisti proseguivano le retate che stroncarono in quei giorni il Fronte della Gioventù (non mi vergogno di avere assistito in quel momento a una messa in memoria di un caduto dell'"altra parte").

Della riunione all'aperto in piazza Cairoli darei oggi questa interpretazione: fu un atto di resistenza quattro giorni dopo la presenza di Mussolini a Milano, avvenuta proprio tra via Dante – a cento passi da Piazza Cairoli – e il Teatro Lirico sede del suo ultimo discorso. Forse o quasi di certo un atto non programmato. Ma tanto più forte. Ai primi di febbraio '45 riorganizzammo un gruppo non aderente al Fronte della Gioventù, con altri studenti del Manzoni, che aderì alla Brigata GL dei giovani del partito d'azione. Con essa partecipammo all'insurrezione d'aprile. Ma questa è un'altra storia.

NOTIZIE

Onorificenza austriaca a Giuseppe Valota presidente dell'Aned di Sesto San Giovanni

Il presidente federale d'Austria, Heinz Fischer, ha conferito a Giuseppe Valota presidente dell'Aned di Sesto San Giovanni, un'alta onorificenza austriaca, che è stata consegnata nel corso della cerimonia che si è svolta il 14 luglio 2010 presso il consolato austriaco a Milano, in piazza San Sepolcro.

Questo importante riconoscimento nasce in seguito alla collaborazione tra l'Aned di Sesto e la città di Gusen nella realizzazione dell'Audioweg Gusen, l'audioguida in italiano sui luoghi del lager nazista in cui hanno perso la vita migliaia di italiani tra i quali oltre 230 internati sestesi.
"L'onorificenza a Giuseppe Valota – ha commentato il sindaco Giorgio Oldrini – è un riconoscimento importante verso chi da sempre cerca di costruire una memoria condivisa fra l'Austria e l'Italia. Il lavoro di Valota e dell'Aned di Sesto è di fondamentale importanza per ricordare il prezzo in vite umane che Sesto San Giovanni ha dovuto pagare per la riconquista della libertà. Valota è una figura importante per Sesto, oltre a essere una persona cara e stimata, e a lui vanno le più sentite congratulazioni da parte della città".

Beinette (Cuneo) Presentata la mostra sulle tragedie del confine orientale

Nel corso di una giornata di festa, presso la scuola media di Beinette (Cuneo) è stato aperto il "Giardino dei colori, dei profumi e della fantasia", in uno spazio che era una discarica. Nel corso della manifestazione è stata esposta la mostra "Fascismo foibe esodo – Le Tragedie del confine orientale", curata da Bruno Enriotti direttore della Fondazione Memoria della Deportazione. Erano presenti Renè Mattalia e Marisa Minolfi della sezione locale dell'Aned, il presidente dell'Anpi on. Leopoldo Martino e don Aldo Benevelli presidente della associazione "Ignazio Vian".

Giandomenico Panizza ancora con noi

Era il 13 ottobre 2000. Improvvisamente. Stroncato da un'aneurisma. Lasciando dietro di sé un grande vuoto. Di ex deportato che a 16 anni (dal marzo 1944 al maggio 1945) ha sperimentato nel campo di sterminio di Mauthausen la ferocia nazista e di collaboratore intelligente e appassionato dell'Aned dove ha portato la sua tremenda esperienza da raccontare alle nuove generazioni che non hanno vissuto la seconda guerra mondiale, cittadini di un paese che sui grandi valori della libertà, della democrazia e della giustizia costruisce presente e futuro.

Preoccupato di offrire non tanto e non solo la testimonianza di un sopravvissuto che è passato attraverso l'inferno dei campi di sterminio nazisti ma di fornire gli stimoli per un impegno civile rivolto a fare in modo che la stagione della barbarie (di ogni tipo e regime) finisca per sempre. È questo il messaggio che informa ancora oggi l'Aned e che ci fa sentire Giandomenico Panizza ancora fra noi.
Presenza viva in un mondo attraversato da tanti problemi dove la speranza in un futuro che sulla dignità dell'uomo fa leva resta ragione principale di impegno

Sarà organizzato a Venezia sull'isola di San Servolo

In Italia nel mese di maggio il prossimo incontro del Comitato internazionale di Ravensbrück

La celebrazione della festa della Liberazione è avvenuta nei giorni 16-18 aprile 2010, con anticipo dunque rispetto alla data storica del 30 aprile ma con la finalità di consentire la partecipazione di tutte le nazioni, impegnate alla fine del mese nelle cerimonie delle rispettive feste nazionali.

di Giovanna Massariello

Nonostante il blocco aereo nei cieli d'Europa, conseguente all'eruzione del vulcano islandese e che ha determinato l'impossibilità di molte deportate di arrivare nel Brandeburgo (tra le italiane le ex-deportate Vilma Braini e Mirella Stanzione) anche questo 65° anniversario ha visto affluire una grande folla internazionale a Ravensbrück. Più di quattrocento sopravvissute alla deportazione erano presenti nel campo. Il programma ufficiale prevedeva per la sera precedente le celebrazioni (venerdì 16 aprile) un incontro a Templin dedicato ai "Bambini nati e imprigionati a Ravensbrück": una sessantina i presenti. Il sabato mattina, presso il nuovo BIZ (Ufficio Informazioni) eretto all'ingresso del campo e sede della vendita-esposizione di libri e materiali audiovisivi, ha avuto luogo una serie di letture (antologia di memorialistica, poesie ecc.) organizzate dalle francesi.

La Francia è stata la protagonista di quest'anniversario con l'installazione di una nuova placca nella propria cella dedicata a Germaine Tillion e a Geneviève De Gaulle. Inoltre, da parte delle francesi, in prossimità della grande statua della "Portatrice" (un'alta figura di donna che trasporta sulle sue braccia il corpo di una compagna morta), è stata anche eretta una nuova stele dedicata " alle donne e ai bambini deportati dalla Francia". Infine, nella piazza dell'Appello ha avuto luogo la rappresentazione dell'operetta della Tillion, redatta clandestinamente nel campo cioè Le Verfügbar aux Enfers [Verfügbar era il deportato disponibile al lavoro], satira delle SS e del terzo Reich e contemporaneamente descrizione della vita delle deportate. La Tillion, morta nel 2008, alla vigilia del compimento del suo 101° compleanno, antropologa, rivestì il ruolo di comandante, entro il gruppo di resistenti del Musée de l'homme.

Le delegate Ambra Laurenzi e Giovanna Massariello con il primo consigliere dell'ambasciata d'Italia a Berlino dott. T. Sansone al Muro delle Nazioni.

Rappresentata un'operetta scritta clandestinamente nel campo

Arrestata nel 1942, deportata nell'ottobre 1943 a Ravensbrück, ove perderà la madre, è autrice della nota monografia Ravensbrück (1988).
La rappresentazione ha coinvolto, oltre a una troupe del Teatro dello Châtelet, un liceo parigino e l'Orchestra sinfonica giovanile del Brandeburgo, alla quale è poi stato affidato il concerto della domenica, in accompagnamento ai discorsi e alle celebrazioni ufficiali dell'Anniversario della Liberazione: hanno parlato la presidente del Comitato Internazionale Annette Chalut, il Ministro presidente del Land del Brandeburgo Matthias Platzeck. La prevista presenza di Angela Merkel è stata impedita dal suo impegno a raggiungere la Polonia per i funerali del pre-

sidente Lech Kaczynski.
Dopo i discorsi ufficiali, sono state appese al "Muro delle Nazioni" le corone e sono state gettate, secondo un rituale molto commovente, sulla superficie del lago prospiciente il campo centinaia di rose e di fiori.
Sul fondale del lago sono, infatti, depositate le ceneri di migliaia di donne che non fecero mai ritorno alle loro case. ùIl Comitato Internazionale di Ravensbrück si è riunito a Templin subito dopo le celebrazioni del 65° anniversario della Liberazione.
Nonostante le difficoltà nei trasporti, erano presenti delegate di diversi paesi europei (Germania, Spagna e Catalogna, Norvegia, Francia, Paesi Bassi, Slovenia, Repubblica Ceca, Repubblica slovacca, Russia, Ucraina, Austria), tra le quali per l'Italia Ambra Laurenzi (in sostituzione di Bianca Paganini, assente per motivi di salute ma sempre presente nel ricordo delle compagne) e Giovanna Massariello.

La direttrice del memoriale comunica: prosegue la tutela e il restauro del campo

Durante le sedute, presiedute dalla delegata italiana Massariello, sono stati presentati i rapporti dei singoli paesi concernenti le attività svolte, nel contesto della situazione storico-politica di ciascun paese.
La relazione annuale della Direttrice del Memoriale, Insa Eschebach, ha riguardato il proseguimento delle azioni di tutela e di restauro del complesso del campo. Si tratta di un territorio assai vasto e i problemi maggiori sono rappresentati dall'integrazione dei terreni dell'area occupata dalla fabbrica Siemens e del campo di Uckermark (Jugendlager) entro l'area accessibile ai visitatori.
La dott. Eschebach ha discusso insieme alle delegate internazionali i temi che dovranno caratterizzare il nuovo percorso espositivo in via di allestimento nell'edificio del Museo: rappresentazione del sito di R. in tutta la sua complessità topografica e storica, nonché del campo di Uckermark e dell'area Siemens, rappresentazione della tipologia di prigionieri con ordine cronologico di arrivo, indicazioni della composizione dei blocchi e dei trasporti di lavoro, illustrazione della vita quotidiana nel campo e anche delle testimonianze di solidarietà delle prigioniere. Saranno dedicate sezioni anche alla organizzazione SS e al personale del Lager, ai lavori forzati e ai campi esterni, compreso il già citato Uckermark. Un'altra sezione riguarderà il Revier con gli esperimenti medici e di sterilizzazione e a essa sarà congiunta la narrazione relativa alle selezioni, ai vari tipi di esecuzione dalla camera a gas cremazione finale. Tale sezione è completata dalla documentazione riguardante le marce della morte,l'arrivo degli autobus bianchi organizzati dal conte Bernadotte per liberare le norvegesi.
Infine avranno spazio anche la narrazione della liberazione ad opera dell'Armata rossa e la vita dei prigionieri nei mesi successivi, compreso il tema dei rimpatri. L'ultima sezione sarà dedicata alla vita delle superstiti e alla trasmissione della memoria familiare, alla persecuzione giudiziaria dei crimini, alla luce anche delle testimonianze delle antiche prigioniere.
Infine l'esposizione del Museo si soffermerà su Ravensbrück come luogo di memoria, sulle pratiche commemorative sviluppate negli anni, trattando anche le complesse relazioni tra la città di Fürstenberg e il Memoriale nonché la struttura europea dei comitati.
È seguita a questa ricca esposizione del progetto una vivace discussione sull'assetto futuro del Museo e devo, a questo proposito, sottolineare l'attenzione vigile del Comitato e la sua fermezza nel ribadire.il principio dell'importanza del parere delle exdeportate su ogni sorta di cambiamento.
In questa prospettiva si è sempre mossa con forza e intelligenza la Presidente Chalut che ha informato della nota da lei indirizzata il 19 aprile 2010 al Ministro federale per la Cultura e i Media, Bernd Neumann (CDU) sul tema del rispetto e della conservazione dei campi di concentramento creati negli anni 1939-1945 sotto il regime nazista e in particolare sullo stato del campo delle donne di Ravensbrück, con la finalità di attirare l'attenzione del Ministro sul problema dei finanziamenti necessari per gli interventi di conservazione più necessari: restauro del muro di cinta, dei tetti di alcuni edifici storici, accessibilità ai visitatori della parte meridionale del campo dopo la bonifica prevista del terreno ad opera dell'Associazione ecologista del Brandeburgo (si tratta di ripulire dai resti delle cisterne di gasolio e benzina lasciate dall'armata sovietica) , restauro del 'campo degli uomini' da cui passarono 20000 uomini, rinvenimento delle baracche Siemens e integrazione al campo principale dell'area destinata inizialmente alle 'asociali' e poi divenuta l'area dello sterminio (Uckermark/Jugendlager).

Il ministro Martina Munch garantisce l'impegno finanziario

Una richiesta formale di grande importanza concerne il fatto che senza il consenso del Comitato Internazionale, non venga modificato o soppresso nulla dell'attuale esposizione all'interno delle celle del Bunker, alle quali dovrebbero aggiungersi installazioni della Slovenia, dell'Ucraina e della Germania stessa, a testimonianza della lotta tedesca contro il nazifascismo. Su questi stessi temi si è richiamata l'attenzione della Ministra del Brandeburgo della Scienza, Ricerca e Cultura Martina Münch (SPD), (un'affabile medico, madre di sette figli) che è intervenuta cordialmente ad una seduta del Comitato, garantendo il futuro impegno finanziario governativo per il campo delle donne. Infine, le partecipanti alla riunione si sono espresse con preoccupazione sul progetto europeo di un giorno commemorativo comune a ricordo dei crimini del nazismo e del comunismo, decisione che contribuirebbe alla deresponsabilizzazione nei confronti dei crimini nazisti.
L'Italia sarà impegnata ad organizzare il prossimo incontro, nel maggio 2011: la sede designata è l'isola di San Servolo a Venezia: ci attende un grande impegno organizzativo.